

INDICE

PREFAZIONE	pag. 13
Cap. 1 – Val Veni 1926	» 17
Cap. 2 – L'origine delle scalate	» 23
Cap. 3 – Route de la Sentinelle (1927)	» 36
Cap. 4 – Il trittico	» 49
Cap. 5 – Via Major (1928)	» 57
Cap. 6 – Contrarietà	» 80
Cap. 7 – La vecchia via della Brenva (1931)	» 95
Cap. 8 – Per jugum ad astra	» 108
Cap. 9 – Colle Major (1933)	» 127
Cap. 10 – Interludio	» 145
Cap. 11 – Via della Pera (1933)	» 157
Cap. 12 – Val Veni 1933	» 174
APPENDICI	
La storia alpinistica della parete della Brenva	» 183
La topografia della parete della Brenva	» 199
Thomas Graham Brown (1882-1965)	» 206
APPENDICI 2006	
La prima ascensione del Monte Bianco	» 210
Le vie storiche del versante italiano	» 211
Le prime ripetizioni delle vie del versante Brenva	» 212
Note sulla terminologia alpinistica di T. G. Brown	» 213
Nota toponomastica	» 214

PRESENTAZIONE

Ci sono montagne o pareti che per la loro bellezza e maestosità o per le imprese che ne hanno scandito la storia hanno sempre suscitato una grande attrazione tra gli alpinisti.

La parete della Brenva ne è un esempio emblematico.

La sua grandiosità, una delle pareti più ampie delle Alpi, unita alla complessità dei contrafforti che la compongono, rende emozionante la visione a chi, anche non alpinista, la osservi, soprattutto d'inverno, da un balcone naturale all'imbocco della Val Veny: è l'immagine della "Grande Parete di Ghiaccio" per eccellenza delle Alpi.

E la storia della parete non è da meno, dall'epopea della sua conquista sino a momenti indimenticabili che la letteratura romantica di montagna ci ha fatto conoscere, come la meravigliosa cavalcata solitaria in contemporanea di Bonatti e Mauri sulla Major e la Via della Pera, momenti di un alpinismo del passato dal fascino ancora intatto.

Poi, poco alla volta, complici anche i mutamenti climatici che hanno, almeno in parte, cambiato la fisionomia della parete rendendola più pericolosa e meno appetibile, le cronache alpinistiche hanno dimenticato questo importante versante del Monte Bianco.

Da questo oblio ci hanno risvegliato i colleghi Giovanni Rossi e Carlo Ramella, andando a rispolverare un'opera fondamentale per la storia di questa parete, scritta da Thomas G. Brown nel 1944 e mai tradotta in italiano.

Ed è proprio attraverso una traduzione attenta e scorrevole di *Brenva* che Brown, più conosciuto tra gli alpinisti per come usava la piccozza che la penna, ci viene presentato in tutta la sua personalità di grande alpinista e fine scrittore, e ci porta in parete a rivivere le emozioni che hanno accompagnato l'epopea del versante meridionale del Monte Bianco.

Di questa opportunità siamo grati ai nostri colleghi, con l'augurio che continuino nell'opera altamente meritoria di presentarci, come già in precedenti lavori, quelle pagine inedite di un alpinismo d'altri tempi, forse poco di moda per alcuni, ma certamente di grande fascino e valore.

Giacomo Stefani

Presidente Generale del CAAI

PREFAZIONE

Questo resoconto di alcune ascensioni alpine è la storia di un unico progetto, che si può denominare il 'trittico' della parete della Brenva del Monte Bianco. Ho tentato di esporlo per intero, dalla nascita dell'idea in poi, sia perché storie collegate tra loro come questa sono state poche nelle Alpi, sia perché raramente è avvenuto che, nell'inseguire un grande obiettivo alpino, tutta l'impresa sia entrata di fatto nell'esperienza di un solo individuo. Il racconto fu scritto in un primo tempo a titolo personale, subito dopo gli eventi narrati, per la lettura di amici, ed è stato ora riveduto e messo in forma più leggibile, tralasciando particolari troppo tecnici, e omettendo la descrizione di ascensioni che furono legate al tema solo per ragioni di data. Il nucleo rimasto era in gran parte basato su appunti presi durante le scalate stesse, e su un diario da me tenuto a quel tempo. [...]

Uno scalatore che abbia visto il panorama dal Colle del Gigante saprà apprezzare l'atmosfera in cui questa avventura si è svolta. Agli altri, si può dire che ognuno degli ostacoli posti sulla via del trittico si presentava come se potesse con ogni probabilità arrestare una cordata, e non ci fosse un modo sicuro per aggirarlo. Una continua minaccia di inaccessibilità, combinata con un'evidente e assoluta mancanza di vie di aggiramento, è molto rara sulle Alpi, se si fa eccezione per minori vette rocciose; e se ci sono altre lunghe creste di importanti vette alpine difese in questo modo (cosicché la via nel suo insieme si può a prima vista considerare impraticabile), esse sono molto poche. Nel nostro caso, il grande pilastro [*della Pera*] si rivelò praticabile, e addirittura per due diverse vie, ma questo non può influire sull'impressione fatta dalla sua apparenza prima che fosse scalato, e perdesse così una volta per tutte la sua imponenza.

Questo pilastro non era affatto la sola particolarità della parete della Brenva in grado di giocare un ruolo nel creare l'atmosfera sopra menzionata, atmosfera che non durò solo per poche ore o giorni (come quella che precede ogni scalata di una certa difficoltà), ma influi su parecchie stagioni. Ho cercato di ricrearla senza eccedere in sopravvalutazioni, ma il fatto che non fosse confermata dal risultato può portare il lettore a dubitare che fosse giustificata nel momento stesso e, quando la via è stata più ampiamente conosciuta per diretto contatto, l'atmosfera in cui fu avvicinata la prima volta sembrerà probabilmente incomprensibile. Questo tuttavia c'entra poco, e quello che ora ci concerne è che ci fu realmente un forte effetto, che è una parte della storia. Ma la concentrazione letteraria dell'azione e della sua atmosfera (causata dalla mancanza di rilievo dato a un vasto sfondo di altre imprese alpine) può dare la falsa rappresentazione di quelle stagioni come trascorse in una specie di fanatica devozione a un solo obiettivo. Questo non fu il caso, e il lettore può tentare di immaginare come la sto-

ria sia stata diluita (per così dire) da molti giorni felici in questa e in altre parti delle Alpi, giorni trascorsi talvolta pigramente in belle contrade o in piacevoli ma facili ascensioni, e talvolta dedicati ad avventure che richiedevano tutto se stesso durante il tempo dell'azione.

Il modo in cui l'alpinista su tutte le vie degne di questo nome è assorbito dalla scalata merita attenzione, perché questo assorbimento costituisce un aspetto importante dell'alpinismo, e tuttavia è stato messo in ombra dall'importanza che ora si dà convenzionalmente a ciò che si fa rientrare in interessi più elevati o più intellettuali. È dunque necessario insistere sul fatto che l'ascensione per se stessa, con tutto ciò che implica, costituisce, e ha sempre costituito, il motivo essenziale in alpinismo puro. Noi siamo tutti sensibili al paesaggio alpino, ma i piaceri del paesaggio e della contemplazione restano ricordi *predominanti* della giornata solo quando l'azione non ha richiesto grandi sforzi, ossia quando il percorso è stato semplice e facile. Giornate di questo genere lasciano spesso ricordi gradevoli, ma anche il sentimento di qualcosa di incompiuto, ed è allora che fantasie romanzesche o poetiche hanno tendenza a proporsi come sostitutive del bello esercizio che è mancato, e al quale la giornata avrebbe dovuto essere dedicata.

Arrampicare bene richiede intelligenza non meno che vigore fisico e precisione nell'esecuzione. Ha molti piaceri suoi propri, ma soprattutto assorbe l'alpinista molto più intensamente di quanto egli lo sarebbe dal panorama e dalla contemplazione dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, se tale fosse la sua abitudine. Tutti gli alpinisti che si sono lasciati indurre a compiere ardue, lunghe e impegnative ascensioni, sanno che in esse l'azione assorbe totalmente l'attenzione, e che non andrebbe diversamente se l'azione non desse per se stessa alcun piacere fisico o spirituale, perché la sicurezza della cordata dipende dall'applicazione dello scalatore al suo lavoro. Questo non vuol dire che il quadro in cui si svolge una bella e grande via non possa fare impressione durante le soste, o anche quando il paesaggio fa semplicemente da sfondo all'azione. Al contrario, le situazioni danno allora allo spettacolo più vigore e nettezza che durante ascensioni di minor tensione. Nondimeno, i ricordi dell'ambiente naturale costituiscono solo una piccola parte di quelli che lascia un'ascensione di un certo impegno e, per quanto vivi possano essere, sono spesso meno forti dei ricordi dell'azione stessa, o dei sentimenti con i quali lo scalatore ha affrontato i problemi postigli dal prossimo ostacolo della via. Tutti questi ricordi si riuniscono per assegnare una ricompensa che ha poco in comune con il raggiungimento dell'obiettivo, e provocano un profondo sentimento di soddisfazione, che non ha affatto bisogno delle magie dell'immaginazione per sembrare completo. Chi potrebbe dubitare nel suo cuore che le grandi occasioni, per quanto rare, sono tra le attrattive che agiscono più fortemente sullo scalatore?

Naturalmente, l'alpinismo è legato a molte motivazioni meno importanti,

tra le quali bisogna annoverare i 'corteggiamenti', che si possono immaginare quali simboli destinati a dare un significato alla speranza di forzare una via e di incontrarvi l'avventura. Tuttavia, con il conseguimento del risultato, i simboli si cancellano, e persistono le brillanti immagini dell'azione e dello scenario, immagini colorate – lo si deve ammettere – dall'orgoglio di aver vittoriosamente evitato il pericolo, dimostrando la validità del nostro giudizio e della nostra strategia. L'alpinismo è uno dei grandi sport nei quali la natura è sfidata con l'anima e con il corpo, ma questo sport possiede anche molto di quel genere di gioco che si gioca per se stesso, e non offre altro premio che quello che danno la memoria e la soddisfazione personale per il modo in cui si è giocato.

The Athenaeum, 15 novembre 1943